

# Il settenario delle trombe (Ap 8-9)

## 1. Dal silenzio alla tromba

L'Apocalisse è un libro composto per cicli. Ogni ciclo prepara il successivo, ne riprende temi, li approfondisce. Il settimo sigillo, con cui si è chiuso il ciclo precedente, non è un finale ma un incipit: nel silenzio del cielo, durato “circa mezz'ora”, si è aperto lo spazio per una nuova rivelazione.

Quel silenzio era una pausa solenne: davanti al trono, un angelo offriva incenso “*con le preghiere di tutti i santi*” (Ap 8,3-4). Le preghiere della Chiesa salivano a Dio in un momento di silenzio sacro. E proprio quelle preghiere, miste all'incenso, sono presentate come la causa di ciò che segue. L'angelo getta sulla terra il fuoco preso dall'altare: tuoni, voci, fulmini, terremoto. Comincia il settenario delle trombe.

Questa concatenazione tra preghiera e azione divina è teologicamente importante. Le trombe non sono uno sviluppo automatico della storia, né una vendetta cieca dei cieli. Sono la risposta di Dio alle preghiere dei suoi. La storia, come l'Apocalisse la racconta, è un dialogo tra il cielo e la terra: e quando il cielo agisce con potenza, è perché la terra ha pregato con perseveranza.

## 2. La struttura del settenario

Le sette trombe si articolano in modo simile ai sigilli. Ci sono quattro trombe parallele, che colpiscono il cosmo (8,7-12): terra, mare, fiumi, astri. Poi un'aquila in volo annuncia tre “*guai*” (8,13). Le ultime tre trombe sono i tre guai: la quinta tromba (9,1-12), la sesta (9,13-21), e la settima (11,15) che giunge dopo un lungo intermezzo (cc. 10-11).

Il nostro discorso si concentra sui capitoli 8 e 9, dunque sui primi sei flagelli, cioè le prime quattro trombe più le prime due “*voe*”. La settima tromba, con il suo annuncio di compimento, suonerà solo più tardi, in 11,15: ma è bene fin d'ora ricordare che il settenario delle trombe non si chiude in chiave catastrofica, bensì con un canto cosmico — “*Il regno del mondo è passato al Signore nostro e al suo Cristo*”.

Una nota lessicale: la “tromba” dell'Apocalisse è lo *shofar* biblico, il corno d'ariete, suonato in Israele in molteplici occasioni. Suonava al Sinai, quando Dio si manifestava (Es 19,16-19). Suonava per radunare l'assemblea (Num 10). Suonava davanti a Gerico (Gs 6). Suonava il primo giorno del settimo mese, festa delle trombe (Lv 23,24). Suonerà — secondo Paolo — alla fine dei tempi: “*al suono dell'ultima tromba*” (1Cor 15,52). La tromba è dunque, biblicamente, lo strumento della teofania, della convocazione, della guerra santa, del giudizio finale. Tutti questi significati convergono nel settenario apocalittico.

## 3. La preparazione liturgica (8,2-6)

Prima ancora che la prima tromba suoni, il testo si dilunga in una scena di liturgia celeste. I sette angeli ricevono le sette trombe; un altro angelo si presenta all'altare con un turibolo d'oro; gli vengono dati molti incensi perché li offra “*con le preghiere di tutti i santi*”; il fumo delle preghiere e dell'incenso sale davanti a Dio. Poi l'angelo prende il fuoco dell'altare e lo getta sulla terra: e si scatenano fulmini, voci, tuoni, terremoto.

Questa scena non è ornamento, è chiave di lettura. Il fuoco che colpisce la terra non viene dall'iniziativa angelica autonoma: viene dall'altare, cioè dal luogo in cui le preghiere dei santi sono state ascoltate. Il giudizio di Dio, nel linguaggio dell'Apocalisse, ha una matrice liturgica: nasce dall'incontro tra le suppliche della Chiesa e la santità di Dio. Per dirla con un'immagine ardita: ogni volta che un cristiano prega "*venga il tuo regno*", contribuisce, per la sua piccolissima parte, a preparare le trombe.

C'è anche un altro dato da notare: il fuoco che cade sulla terra è lo stesso che è acceso sull'altare. È fuoco sacro, fuoco di adorazione, fuoco di consumazione del sacrificio. Le trombe, dunque, non portano sulla terra una violenza estranea: portano una santità che la terra non sa ancora accogliere. È questo il dramma di tutto il settenario: la santità di Dio si manifesta, ma il mondo, anziché convertirsi, si chiude.

#### 4. Le trombe nella tradizione biblica

Per cogliere la densità simbolica del settenario, conviene approfondire il significato biblico delle trombe. Lo *shofar* — il corno d'ariete — è lo strumento sacro per eccellenza nella tradizione di Israele, e ricorre in cinque contesti principali, tutti rilevanti per la lettura dell'Apocalisse.

Il primo contesto è la *teofania del Sinai*. Quando Dio scende sul monte per consegnare la Legge a Israele, il segno sonoro della sua presenza è una tromba: "*ci furono tuoni, lampi, una nube densa sul monte e un suono potentissimo di tromba*" (Es 19,16). La tromba dice che Dio si manifesta. Quando le trombe dell'Apocalisse suonano, dunque, non sono solo annuncio di flagello: sono prima di tutto teofania, manifestazione di una presenza santa che scuote il cosmo.

Il secondo contesto è la *convocazione dell'assemblea*. In Numeri 10, Mosè riceve l'ordine di forgiare due trombe d'argento per radunare la comunità, levare il campo, segnalare la guerra. La tromba è segnale di unità: chiama il popolo a riunirsi, non a disperdersi. Anche nelle trombe apocalittiche, dietro l'orrore visibile, c'è una convocazione nascosta: Dio sta radunando il suo popolo.

Il terzo contesto è la *guerra santa*. Davanti a Gerico, sette sacerdoti suonano sette trombe per sette giorni, e al settimo giro le mura crollano (Gs 6). Il parallelo con il settenario apocalittico è evidente: anche qui, sette trombe scandiscono la caduta delle strutture del male. Le mura di Gerico erano cadute non per assedio militare, ma per liturgia: così anche le "mura" della Babilonia apocalittica cadranno per la liturgia celeste.

Il quarto contesto è la *festa delle trombe*, celebrata il primo giorno del settimo mese (Lv 23,24). Era il giorno in cui le trombe risuonavano per inaugurare il tempo del giudizio, della conversione, dell'espiazione. Inaugurava un periodo di dieci giorni che culminava nello *Yom Kippur*, il grande giorno dell'espiazione. Anche le trombe dell'Apocalisse hanno questa funzione: aprono un tempo di conversione possibile.

Il quinto contesto, infine, è escatologico. Paolo annuncia che alla fine dei tempi i morti risusciteranno "*al suono dell'ultima tromba*" (1Cor 15,52), e che il Signore stesso "scenderà dal cielo a un ordine, alla voce dell'arcangelo e al suono della tromba di Dio" (1Tess 4,16). Anche Gesù, nel discorso escatologico, parla di angeli mandati "con una grande tromba" (Mt 24,31). La tromba è dunque il segno acustico del compimento. Ascoltarla è essere chiamati alla resurrezione.

Tutti questi significati — teofania, convocazione, guerra santa, festa di conversione, compimento escatologico — risuonano contemporaneamente nel settenario apocalittico. Ogni

tromba è al tempo stesso manifestazione, chiamata, battaglia, invito alla penitenza, anticipo della fine.

## 5. Le prime quattro trombe

Le prime quattro trombe formano una serie compatta, che ricalca con precisione le piaghe d'Egitto. Per il lettore esperto della Scrittura, il riferimento è immediato: le trombe annunciano un nuovo Esodo. Come Dio liberò Israele dall'oppressione di Faraone con segni che colpivano il regno della schiavitù, così l'Agnello libera il suo popolo dalla schiavitù del mondo con segni che ne smascherano la pretesa di onnipotenza.

**La prima tromba** (8,7) porta “grandine e fuoco mescolati a sangue”, scagliati sulla terra. Brucia un terzo della terra, un terzo degli alberi, ogni erba verde. È la piaga della grandine in Esodo 9. Il “terzo” è limite: non totalità. La distruzione è significativa, non finale.

**La seconda tromba** (8,8-9) descrive una “grande montagna ardente” che precipita nel mare. Un terzo del mare diventa sangue, un terzo degli esseri viventi muore, un terzo delle navi è distrutta. Dietro l'immagine c'è la prima piaga d'Egitto (Es 7), ma anche, forse, un richiamo a un vulcano in eruzione — immagine che il lettore mediterraneo del I secolo conosceva bene, dopo l'eruzione del Vesuvio nel 79 d.C. Il commercio marittimo, simbolo della rete economica dell'Impero, è colpito. Roma non è invincibile.

**La terza tromba** (8,10-11) cade come “una grande stella, ardente come una fiaccola” sulle acque dolci. Si chiama “*Assenzio*” — il nome di un'erba amarissima — e rende amare le acque dei fiumi. Molti uomini muoiono “*perché le acque sono diventate amare*”. L'amarezza dell'acqua è metafora antica della sofferenza che invade ciò che dovrebbe nutrire la vita. Quando le sorgenti della vita diventano sorgenti di morte, qualcosa di radicale è stato compromesso.

**La quarta tromba** (8,12) colpisce le luci del cielo: un terzo del sole, un terzo della luna, un terzo delle stelle si oscurano. Il giorno perde un terzo della sua luce, e così la notte. È la piaga della tenebra in Esodo 10, ma anche un segno apocalittico classico: quando il cosmo si oscura, è perché la storia è giunta a una svolta.

Le prime quattro trombe colpiscono dunque le quattro grandi sfere del cosmo: terra, mare, fiumi, cieli. È una pedagogia divina: Dio scuote ciò che gli uomini ritenevano stabile. Il messaggio è chiaro: nessuna delle realtà visibili — neppure la più imponente — è ultima. Tutte sono contingenti.

## 6. L'esodo apocalittico: parallelo con le piaghe d'Egitto

Vale la pena soffermarsi più dettagliatamente sul parallelo tra le trombe apocalittiche e le piaghe d'Egitto, perché è uno dei più importanti per cogliere il messaggio di Giovanni. Ricapitolando: la prima tromba richiama la grandine (Es 9), la seconda la trasformazione delle acque in sangue (Es 7), la terza ancora il tema delle acque (rese amare anziché sanguinose), la quarta le tenebre (Es 10), la quinta le cavallette (Es 10). Cinque trombe su sette ricalcano cinque piaghe d'Egitto. Il messaggio è inequivocabile: stiamo assistendo a un nuovo Esodo.

Ma qual è la “nuova schiavitù” da cui Dio sta liberando il suo popolo? Per Giovanni e per le comunità dell'Asia Minore del I secolo, era chiaro: la schiavitù dell'Impero romano, con il suo culto idolatrico, le sue strutture di oppressione, il suo sistema economico fondato sull'ingiustizia.

Il Faraone moderno era Cesare. La nuova Babilonia, come l'Apocalisse la chiamerà esplicitamente nei capitoli successivi, era Roma.

Ma il parallelo è anche teologico, non solo storico. Le piaghe d'Egitto avevano una funzione precisa: ognuna colpiva una divinità egiziana e ne mostrava l'impotenza. Il Nilo era divinizzato — la prima piaga lo trasformava in sangue. Ra, il sole, era adorato — la nona piaga lo oscurava. Heqet, dea-rana, era venerata — la seconda piaga moltiplicava le rane fino a renderle insopportabili. E così via. Le piaghe d'Egitto erano un atto di “demitologizzazione” liturgica: smascheravano le pretese divine degli idoli egiziani, mostrandone l'impotenza davanti all'unico Dio di Israele.

Le trombe dell'Apocalisse compiono lo stesso lavoro nel mondo del veggente. Quando colpiscono il mare, scuotono il mito della prosperità marittima dell'Impero. Quando colpiscono i fiumi, smascherano la pretesa di Roma di portare la “vita” (l'acqua, attraverso i suoi celebri acquedotti) ai suoi sudditi. Quando colpiscono il sole e gli astri, denunciano l'astrologia imperiale e la pretesa dell'imperatore divinizzato di essere il “sole” della *pax romana*. Ogni tromba è una piccola Pasqua: libera lo sguardo dal fascino delle false divinità, e lo riconduce all'unico vero Dio.

Questa lettura tipologica ha un'implicazione pastorale potente. Significa che la storia, quando è scossa dai flagelli, sta vivendo qualcosa di analogo all'esperienza di Israele all'Esodo. Non è punizione cieca: è liberazione in atto. È Dio che apre un cammino di uscita da una schiavitù che gli uomini stessi non sapevano più di subire. La buona notizia, paradossalmente nascosta dentro le trombe, è questa: c'è un'uscita. C'è un mare da attraversare. C'è una terra promessa che ci aspetta. E lo stesso Dio che ha tirato fuori Israele dall'Egitto sta tirando fuori la sua Chiesa dalla Babilonia di ogni epoca.

## 7. Il grido dell'aquila e le tre “voe”

Tra la quarta e la quinta tromba, il testo inserisce un breve ma drammatico passaggio (8,13). *“Vidi e udii un'aquila volare in mezzo al cielo, dicendo a gran voce: Guai, guai, guai a coloro che abitano sulla terra, per gli altri suoni di tromba che i tre angeli stanno per suonare!”*

L'aquila era simbolo di Roma — sui suoi stendardi militari — ma anche, in chiave biblica, simbolo di velocità, di vista acuta, di provvidenza che porta in alto (cf. Es 19,4: *“vi ho portato su ali d'aquila”*). Qui è strumento di un avvertimento solenne. Il triplice “guai” non è imprecazione ma allarme: ciò che è già accaduto è poco rispetto a ciò che sta per accadere.

È importante sottolineare che il passaggio dalle prime quattro trombe alle ultime tre è un passaggio di intensità. Le prime quattro hanno colpito il cosmo, ma in modo per così dire impersonale; le ultime tre colpiscono direttamente gli uomini. Le prime quattro si svolgono nel mondo; le ultime tre toccano il cuore dell'uomo, la sua libertà, la sua scelta.

## 8. La quinta tromba: le cavallette dell'abisso

Al suono della quinta tromba (9,1-12), una stella cade dal cielo sulla terra; le viene data la chiave del pozzo dell'abisso. Apre il pozzo, e ne sale fumo come da una grande fornace; il sole e l'aria si oscurano. Dal fumo escono cavallette, ma cavallette particolari: hanno potere di scorpioni.

L'immagine è così carica di significati che il lettore antico poteva attingere a tre livelli di lettura simultaneamente. Primo livello: la piaga delle cavallette in Esodo 10, che devastò l'Egitto. Secondo livello: la profezia di Gioele 1-2, dove un'invasione di cavallette è figura del giudizio del “giorno del Signore”. Terzo livello: il dato sapienziale che le cavallette dell'Apocalisse hanno

una struttura grottesca, costruita per shock — volti d'uomo, capelli di donna, denti di leone, corazze di ferro, code di scorpione.

Una caratteristica le distingue dalle cavallette normali: queste non mangiano l'erba, ma colpiscono direttamente gli uomini. E non tutti gli uomini, ma solo quelli “*che non hanno il sigillo di Dio sulla fronte*” (9,4). I segnati del capitolo 7 sono custoditi anche nel mezzo della tribolazione delle trombe. Inoltre, alle cavallette è proibito di uccidere: possono solo tormentare, e per cinque mesi (9,5).

Cinque mesi è esattamente la durata di vita delle cavallette nel ciclo naturale. Ma è anche un'immagine di tempo limitato: il tormento è terribile, ma non eterno. E proprio in questa limitatezza si rivela ancora una volta la signoria di Dio sul male: anche le cavallette dell'abisso non possono andare oltre ciò che è stato loro permesso.

Il loro re è chiamato *Abaddon* in ebraico, *Apollyon* in greco — entrambi significano “Distruttore” (9,11). È un nome simbolico: il principe del male non viene chiamato per nome proprio, ma per la sua funzione. Nell'Apocalisse, le potenze del male non sono mai personalmente nominate: sono sempre indicate con i loro effetti — la bestia, il drago, il distruttore. È un modo per non dare loro la dignità di un nome.

Vale la pena soffermarsi sul parallelo con Gioele, perché illumina il senso teologico di questa quinta tromba. Il profeta Gioele, davanti a un'invasione reale di cavallette che aveva devastato Israele, l'aveva interpretata come segno del “*giorno del Signore*” (Gl 1,15), invitando il popolo a un grande pentimento collettivo: “*Suonate la tromba in Sion, proclamate un solenne digiuno, convocate una riunione sacra*” (Gl 2,15). Per Gioele, le cavallette erano un appello alla conversione, e Dio aveva risposto promettendo di “*riversare il suo Spirito sopra ogni uomo*” (Gl 3,1) — profezia che Pietro vedrà compiuta a Pentecoste. Giovanni riprende lo stesso schema: le cavallette dell'abisso sono un appello alla conversione. Solo che, drammaticamente, l'appello è disatteso, come scopriremo nel versetto 9,20.

## 9. La sesta tromba: i cavalieri dell'Eufrate

Al suono della sesta tromba (9,13-21), una voce dai quattro corni dell'altare comanda di sciogliere “*i quattro angeli che sono legati sul gran fiume Eufrate*”. L'Eufrate, nella memoria biblica, è il fiume che separava la Mesopotamia da Israele: era da lì che venivano gli invasori (Assiria, Babilonia). Per il lettore romano, l'Eufrate era anche il confine orientale dell'Impero, oltre il quale stavano i Parti, nemici storici di Roma. Il riferimento ha dunque una densità geopolitica precisa: è dall'Eufrate che, anche nell'immaginario romano del I secolo, ci si attendeva il prossimo flagello.

I quattro angeli liberati conducono un'armata di duecento milioni di cavalieri (9,16). Il numero è iperbolico — non vuole essere preso letteralmente, ma intende dire: una moltitudine incalcolabile. I cavalli e i cavalieri sono descritti con immagini grottesche e impressionanti: corazze di fuoco, di giacinto, di zolfo; teste di leone; bocche da cui escono fuoco, fumo e zolfo. Per loro mezzo viene ucciso un terzo degli uomini.

Anche qui il “*terzo*” è limite. La distruzione è enorme, ma non totale. E ancora una volta il pio lettore noterà: dietro questa parata di orrori c'è un comando che viene “*dai quattro corni dell'altare d'oro che è davanti a Dio*” (9,13). Anche la sesta tromba ha origine liturgica. Anche il flagello più cupo nasce davanti al trono, in vista di una conversione.

## 10. La drammatica mancata conversione (9,20-21)

Il punto culminante del settenario delle trombe — il punto da cui dipende tutta la sua interpretazione teologica — è il versetto che chiude il capitolo 9. Dopo aver descritto l'orrore dei cavalieri dell'Eufrate, il testo aggiunge: *“Il resto degli uomini, che non furono uccisi da questi flagelli, non si convertì dalle opere delle proprie mani, ma continuò ad adorare i demoni e gli idoli d'oro, d'argento, di bronzo, di pietra e di legno, che non possono né vedere né udire né camminare. Non si convertirono dai loro omicidi, né dalle loro stregonerie, né dalla loro fornicazione, né dai loro furti”* (9,20-21).

Questa frase è il cuore drammatico del settenario. Dio aveva sciolto sigilli e suonato trombe, aveva permesso che il cosmo fosse scosso e gli uomini tormentati, non per piacere alla distruzione, ma perché nei flagelli si aprisse uno spiraglio di conversione. La pedagogia divina è educativa: i giudizi parziali sono inviti, non sentenze finali. Sono il modo in cui Dio, scuotendo la storia, chiama l'uomo a tornare a sé.

Ma l'uomo non si converte. Continua ad adorare ciò che non può salvarlo: i suoi idoli, le sue magie, le sue impurità. È l'enigma della libertà umana: anche la sofferenza, che potrebbe essere occasione di lucidità, può essere fraintesa, rifiutata, addirittura usata per indurirsi ulteriormente. Il settenario delle trombe è dunque, in definitiva, una grande denuncia della durezza del cuore — e una grande supplica alla conversione.

## 11. L'idolatria smascherata

Vale la pena soffermarsi sulla lista degli idoli che, secondo Ap 9,20, gli uomini continuano ad adorare anche dopo i flagelli: *“idoli d'oro, d'argento, di bronzo, di pietra e di legno, che non possono né vedere né udire né camminare”*. La descrizione è una citazione quasi letterale di Salmo 115,4-7 e di Daniele 5,23. È il vocabolario classico della polemica biblica contro l'idolatria: gli idoli sono opera delle mani dell'uomo, fatti di materia, incapaci di compiere ciò che la materia stessa non sa fare — vedere, udire, camminare. Sono morti che pretendono di salvare i vivi.

L'accusa di Giovanni è ferocemente attuale. Anche oggi i “materiali” degli idoli sono cinque: oro (la ricchezza), argento (il prestigio), bronzo (la forza), pietra (la stabilità illusoria), legno (le costruzioni umane). Sono i cinque metalli del cuore disordinato. Cambiano forma con i secoli, ma la sostanza resta: l'uomo si fabbrica oggetti di adorazione, e li adora.

Insieme agli idoli, il versetto 9,21 elenca quattro “opere” che non vengono abbandonate: omicidi, stregonerie, fornicazione, furti. È una sintesi del decalogo letta al rovescio: si continuano a violare il quinto, l'ottavo, il sesto, il settimo comandamento. Le *stregonerie* — in greco *pharmakeíai*, da cui il nostro “farmaci” — erano l'uso di sostanze magiche per manipolare la realtà. È un altro tema attualissimo: la pretesa di controllare la vita, la morte, il futuro, il corpo dell'altro, attraverso tecniche che bypassano la coscienza e la libertà.

Il settenario delle trombe non è dunque, alla fine, contro un nemico esterno: è contro un'idolatria interiore. Ed è questa idolatria che la Chiesa, in ogni epoca, deve smascherare in se stessa prima ancora che nel mondo. Solo così il suo annuncio sarà credibile.

## 12. Verso il settimo: l'intermezzo e il compimento

Tra la sesta e la settima tromba, l'Apocalisse inserisce un nuovo intermezzo (cc. 10-11): l'angelo con il piccolo libro che Giovanni deve mangiare; i due testimoni che profetizzano per 1260 giorni, vengono uccisi e risuscitano. Sono pagine ricchissime, che meritano un discorso a

sé, ma che hanno una funzione precisa: tra il flagello e la fine, la Chiesa è chiamata a profetizzare. La testimonianza non si interrompe nemmeno nel mezzo della tribolazione.

Quando finalmente la settima tromba suona (11,15), avviene un cambiamento di registro. Non c'è altro flagello, ma un canto: *“Il regno del mondo è passato al Signore nostro e al suo Cristo, ed egli regnerà per i secoli dei secoli”*. I ventiquattro presbiteri si prostrano e adorano. Si apre il santuario di Dio, si vede l'arca, e tornano i fenomeni teofanici: lampi, voci, tuoni, terremoto, grandine.

Cosa ci dice questo finale? Che il settenario delle trombe non è apocalittica catastrofica fine a se stessa. È piuttosto la lunga, paziente preparazione di un compimento liturgico. La storia, scossa dalle trombe, sfocia nella celebrazione del regno di Dio.

### 13. I messaggi teologici del settenario

Letto come un'unica composizione, il settenario delle trombe trasmette almeno quattro messaggi fondamentali.

**I giudizi parziali sono inviti alla conversione.** Le trombe non distruggono tutto. Colpiscono “un terzo”: la limitazione è essa stessa rivelativa. Dio non vuole la fine, vuole la conversione. La sofferenza non è punizione vendicativa: è scuola.

**La preghiera dei santi muove la storia.** Tutto il settenario nasce dalle preghiere offerte sull'altare d'oro. È un dato di straordinaria fiducia: la storia non è chiusa, perché la preghiera può ancora aprirla. La supplica di chi soffre è ascoltata in cielo, e diventa parte della trama della salvezza.

**I sigillati sono custoditi anche dentro la prova.** Le cavallette dell'abisso possono tormentare, ma non chi ha il sigillo di Dio sulla fronte. La protezione divina non è esenzione, ma custodia. Dentro il flagello, il battezzato è riconosciuto.

**La libertà umana è terribilmente seria.** Il versetto 9,20 è uno dei più drammatici della Scrittura. Si possono ricevere segnali, scossoni, perfino flagelli, e non convertirsi. La libertà umana è capace di resistere alla grazia. È un dato che chiama all'umiltà: anche chi prega per gli altri deve sapere che la conversione è sempre, alla fine, una decisione del cuore.

### 14. Le trombe e la Chiesa di oggi

Cosa dice il settenario delle trombe alla Chiesa di oggi? Quattro cose, soprattutto.

La prima riguarda l'*ascolto degli avvertimenti*. Le trombe sono allarmi: scuotono perché si possa udire. Anche oggi la storia produce trombe — crisi ecologiche, crisi morali, crisi politiche, crisi sanitarie — che non sono fatalità impersonali ma chiamate alla conversione. Saperle leggere come trombe, e non solo come incidenti, è già un atto di fede.

La seconda riguarda la *responsabilità della preghiera*. Se le trombe escono da un altare di preghiera, la preghiera dei cristiani non è mai inutile. Non c'è preghiera che vada perduta. Anche la più nascosta, anche la più silenziosa, anche quella di una persona malata che dal letto offre il suo dolore: tutto sale all'altare, tutto si mescola all'incenso, tutto entra nella trama dell'opera di Dio.

La terza riguarda la *pedagogia della conversione*. Il dramma di Ap 9,20 è un monito permanente. Si può vivere accanto al sacro, sentirlo, perfino esserne sfiorati, e tuttavia non lasciarsi cambiare. La conversione non è automatica. Richiede una decisione personale, e ogni

cristiano è chiamato a rinnovarla ogni giorno: dalle sue piccole idolatrie, dalle sue magie quotidiane, dalle sue impurità, dai suoi piccoli furti.

La quarta, particolarmente urgente nel nostro tempo, riguarda la *capacità di stupirsi del cosmo*. Le trombe colpiscono terra, mare, fiumi, astri: cioè quattro grandi sfere della creazione. Quando il cosmo è ferito — e oggi lo è in modo storicamente inedito — il cristiano non può guardare altrove. La crisi ecologica del nostro tempo non è estranea al messaggio delle trombe: è una delle forme contemporanee della tromba. Il pianeta che geme, le acque che si avvelenano, gli astri che si oscurano dietro l'inquinamento luminoso: sono allarmi che chiedono un nuovo modo di abitare la terra. Il cristiano è chiamato a leggerli teologicamente, non solo scientificamente. Custodire il creato è oggi, in concreto, una delle forme della conversione che le trombe invocano.

## 15. Conclusione

Il settenario delle trombe non è un manuale di previsione, ma una grande pagina di pedagogia divina. Insegna che Dio interviene nella storia, ma non con violenza arbitraria: con pazienza educativa. Insegna che la storia non è abbandonata: dalle preghiere dei santi sale incenso che diventa fuoco, e il fuoco diventa segno. Insegna che il giudizio è sempre parziale, sempre limitato, sempre proteso a un compimento più alto che è canto e non distruzione.

Per le comunità dell'Asia Minore del I secolo, sotto la pressione del culto imperiale, il messaggio era chiarissimo: l'Impero non è invincibile, le sue strutture sono già scosse, le preghiere dei santi non sono dimenticate. Per la Chiesa di oggi, il messaggio è essenzialmente lo stesso, anche se le “bestie” hanno cambiato volto.

Il settenario delle trombe ci consegna, infine, una grande invocazione. Quando l'aquila grida “*guai, guai, guai*”, non sta gioendo della sofferenza: sta chiamando alla vigilanza. È un richiamo che attraversa i secoli e arriva, intatto, alle nostre orecchie. Felice quel cristiano che, ancora oggi, sa udire le trombe e convertirsi. Felice quella Chiesa che, nel pieno dei flagelli che attraversano la sua storia, sa ancora pregare, sperare, e portare il sigillo di Dio sulla fronte.

E felice, infine, quel mondo in cui — un giorno — risuonerà la settima tromba: “*Il regno del mondo è passato al Signore nostro e al suo Cristo, ed egli regnerà per i secoli dei secoli*”. È a quel canto che le trombe del settenario, anche nelle loro pagine più oscure, hanno sempre teso. È a quel canto che, credenti e oranti, anche noi guardiamo.

C'è, infine, una contemplazione conclusiva che vale la pena offrire. Le trombe dell'Apocalisse non sono mai suonate da un Dio distante: sono tenute da angeli che stanno “*davanti a Dio*” (8,2). E la liturgia che precede il loro suono è una liturgia di intercessione. Tutto, nel settenario delle trombe, ruota attorno a un altare — l'altare d'oro davanti al trono. Su quell'altare sale incenso, su quell'altare sale fuoco, da quell'altare giungono le voci che comandano agli angeli. È una visione consolante: la storia non è governata da una catena di cause e effetti impersonali. È un'azione liturgica che si svolge davanti a Dio, in cui le preghiere dei santi e l'iniziativa divina si incrociano.

Ogni cristiano che prega entra in quella liturgia. Ogni Eucaristia che celebriamo non è altra cosa rispetto a ciò che Giovanni vide a Patmos: è la stessa liturgia, la stessa intercessione, lo stesso altare. Quando, all'offertorio, deponiamo il pane e il vino e l'incenso sale verso l'alto, stiamo partecipando — senza saperlo, ma realmente — alla scena di Ap 8,3-4. Le nostre preghiere si mescolano a quelle dei santi, salgono al trono, e diventano parte della trama con cui Dio governa la storia. Per questo l'Apocalisse — che può sembrare il libro più lontano dal nostro vivere

quotidiano — è in realtà il più vicino: ogni domenica, in ogni Messa, la liturgia delle trombe è già in atto, sotto i nostri occhi.